



25 giugno 2020

Ritorno a Dera'a

di Fabio Nicolucci

Nel 2007 una siccità colpì duramente il sud est della Siria, tradizionalmente una zona a vocazione agricola e una roccaforte del regime per la sua cultura politica conservatrice e tradizionalista. Quando il mondo arabo fu scosso da una ondata di rivolte e proteste nel 2011, molti in Siria si preoccuparono e puntarono gli occhi su Damasco e su Aleppo e Idlib, tanto più che il regime era non solo oppressivo ma anche guidato da una minoranza eterodossa come gli alauti, perfino sospettata di eresia dalla maggioranza sunnita di quelle zone. Ma la scintilla venne invece proprio dalla sonnolenta Dera'a, dove qualcuno, contagiato da un sentimento comune, scrisse senza troppe velleità sui muri di una scuola «as-shaab iurid isqat an-nizam» «(il popolo vuole la caduta del regime » in arabo, ndr.). La cosa colse di sorpresa e terrorizzò così tanto il regime da produrre una repressione sproporzionata durante la sparuta manifestazione del giorno seguente, producendo vari morti. Il fatto sarebbe stato gestibile se però a Dera'a gli animi non fossero stati già assai esacerbati da una terribile siccità qualche anno prima, che aveva ridotto alla fame gli agricoltori e il locale settore turistico, ancor più risentiti dal fatto che dal 2000 le leggi di liberalizzazione dell'economia volute da Assad padre avevano costruito una inedita alleanza con i ceti mercantili sunniti urbani, creando grande risentimento tra gli agricoltori tradizionalmente sostenitori del regime. E quella crepa nel supposto solido muro del regime, presa a cannonate, diventò una frana, e poi una guerra civile, e poi anche la guerra regionale per procura che tutti osserviamo sgomenti.

Oggi, tredici anni dopo, un'altra siccità sta colpendo – anche per la difficoltà a mantenere il sistema delle acque durante la guerra prima civile e poi regionale – proprio la zona di Dera'a. Se questa siccità dovesse creare lo stesso discontento di 13 anni fa verso il sopravvissuto regime di Bashar Al- Asad, in una zona che costituisce - insieme alla fascia costiera e a Damasco - il treppiedi che sorregge il regime siriano, allora gli effetti potrebbe essere sistemici. Ed accelerare fino al punto di non ritorno dinamiche centrifughe già in atto nel paese, che vedono sempre più Bashar Al-Asad diventare il parafulmine di crescenti squilibri interni, con l'indebolimento della sua capacità di



www.cespi.it
cespi@cespi.it



governarne effetti e direzione.

Insomma, il destino politico di Bashar Al-Asad potrebbe risultare il paradosso più sorprendente della crisi siriana : avendo praticamente vinto la guerra potrebbe perdere la pace

In Siria la guerra è infatti iniziata nel 2011 come sola guerra civile e quindi crisi interna del regime. Questo ha fatto del destino di Bashar Al Asad una discriminante per indicare se avesse vinto l'opposizione o il regime.

Dopo una fase di mutazione «ibrida » con l'arrivo di attori esterni non statuali – Hizballah e estremisti sunniti -, la piena regionalizzazione della guerra è sancita dall'intervento russo del novembre 2015

Da questa data progressivamente le dinamiche interne della crisi diventano sempre più una variabile dipendente di quelle regionali. La stessa forte protesta che sta scuotendo il vicino e tradizionalmente dipendente Libano, del resto è esplosa per una crisi economica e valutaria amplificata come in tutta la regione dagli effetti dell'epidemia di Covid19. E dimostrazioni simili si vedono in Iraq e in Giordania, più incentrate sulla richiesta di una diversa e più efficace rappresentanza nel primo caso, più legate ad una devastante crisi economica preesistente che il Covid19 ha fatto esplodere, nel secondo.

Ma in Libano il vero carburante della protesta è la crisi di un sistema confessionale e quindi una crisi della rappresentanza, sentito soprattutto dalle centinaia di migliaia di giovani che dimostrano nelle città libanesi come parte di un sistema e di un mondo oramai passato. Un mondo nel quale la vera capitale era a Damasco, e che anche per gli effetti della guerra che hanno investito il vicino Libano – Hizballah partecipa attivamente nel conflitto siriano - è visto oramai come un problema. Una crisi della rappresentanza che di nuovo investe il mondo arabo, e il Levante in particolare. Con la differenza che tale crisi della rappresentanza dieci anni fa era stata innescata dalla nuova consapevolezza presso le nuove generazioni della forza delle «piazze virtuali» dei social e di internet, mentre oggi la crisi di credibilità del vecchio sistema sembra essere piuttosto prodotta dalla tempesta pandemica del Covid19.

Fino alla metà del 2019, dunque, la figura di Bashar Al-Asad ha continuato a coincidere politicamente con il regime. La richiesta della sua cacciata era per questo sinonimo di « regime change »

Un regime assolutistico «ibrido» - una “mamlukia”, formalmente una repubblica (*jumhuriya* in arabo), di fatto una monarchia (*mamlaka*, in arabo) – fondato sulla preminenza dell'elemento di controllo politico rispetto a quello religioso e quindi sull'alleanza tra alauiti e ceti

mercantili urbani sunniti, in uno scambio tra tolleranza religiosa per le minoranze (imprescindibile e garantita, visto che gli alauiti lo sono essi stessi all'interno dell'Islam) e intolleranza politica (in particolare contro la Fratellanza Mussulmana, cioè l'islam politico, ma anche le élite democratiche e liberali).

Ma dalla metà del 2019 si moltiplicano i segnali che sembrano indicare come il destino di Bashar Al-Asad si stia sganciando da quello del regime.

Sulla Siria infatti influiscono potentemente dinamiche esterne che spingono verso un accordo ma senza Bashar al-Asad. Per molte ragioni.

Gli Usa si sono di fatto ritirati dal teatro siriano. Questo ha lasciato i curdi siriani senza l'unica sponda internazionale. Ciò ha lasciato un vuoto nel quale si è inserita la Turchia. Che però ora deve negoziare con la Russia anche per la Libia, cedendo sul terreno dell'assetto interno del regime (ottenendo la marginalizzazione dei curdi) ciò che può ottenere con il sacrificio di Bashar Al-Asad (la cui presenza significava intangibilità territoriale della Siria senza zone cuscinetto). Ciò che la Turchia otterrà in Libia dipende dunque anche dai compromessi che vorrà fare in Siria, e viceversa. L'Iran, uno degli sponsor più determinati di Bashar Al-Asad, è adesso più isolato per l'abrogazione dell'accordo sul nucleare da parte degli Usa. Ha bisogno di nuove alleanze, e la più naturale è l'inserimento de facto dentro il "patto di Shangai" (Cina e Russia), dove la Cina costituirà il nuovo mercato per il suo petrolio (e per la corsa alla tecnologia nucleare) e la Russia l'attore di riferimento nel Medioriente, con cui venire a patti – soprattutto dopo l'uccisione di Suleimani – per costruire la propria rete dentro il Levante. Soprattutto in Siria, dove l'Iran è presente non solo militarmente ma con una vera e propria rete di fondazioni culturali e assistenziali che presuppone la continuazione del regime ma può adesso sacrificare quella di Bashar Al-Asad. La marginalizzazione dei curdi, regalata dagli Usa, concede da questo punto di vista margini di manovra anche con i propri curdi.

Se dunque il mantenimento del sistema del regime attuale rimane essenziale per coloro che stanno vincendo la guerra, per di più benedetto dalla Turchia con uno scambio in Libia, le dinamiche sopradescritte rischiano però di far venir meno rendendola inutile la figura di Bashar al Asad come garante.

Questo indebolimento della funzione di garante sembra testimoniato da alcuni segnali.

Innanzitutto dalla Russia. Ad aprile, sulla stampa russa sono usciti una serie di articoli che criticavano il presidente siriano Bashar al-Assad e la corruzione del suo regime. Uno di loro ha fatto riferimento a un sondaggio - presumibilmente condotto dalla Fondazione per la protezione dei valori nazionali in Siria - in cui solo il 32%

degli intervistati in Siria ha dichiarato di voler votare al-Assad nelle elezioni presidenziali del 2021.

Al contempo, le formazioni paramilitari “che lavorano con la Federazione Russa”, come recita lo stemma di una di esse, la “Liwa’ al-Arïn” (la Brigata della tana del Leone, in arabo ndr.), tra cui la più conosciuta “V corpo Assaltatori”, mostrano una crescente autonomia operativa e strategica sul terreno rispetto all’esercito siriano da cui sarebbero teoricamente dipendenti.

Segnali sinistri, seguiti da uno ancora più sorprendente, che indica una frattura probabilmente non più ricomponibile dentro il regime stesso. L'uomo più ricco della Siria e cugino diretto del presidente, Rami Makhoulf, ha infatti pubblicato un video lamentandosi di un'inchiesta anticorruzione contro una delle sue società, Syriatel. Questa uscita pubblica, segue la prima - che però era poi rientrata - avvenuta nel luglio del 2019.

Ma adesso lo scontro dentro la famiglia non sembra più ricomponibile, anche perché avviene lungo una preesistente linea di frattura dentro al clan familiare che però partiva dallo scontro tra differenti fazioni all'interno degli alauiti. Una frattura che era stata finora ricomposta dalla madre di Bashar Al Asad, Anisa, sposa di Hafez e sorella del padre di Makhoulf.

Da una parte vi era Rami Makhoulf, cugino di primo grado di Bashar al Asad. Dall'altra la moglie di Bashar al-Asad, Azma, che non è alauita bensì sunnita e garante dell'alleanza con i ceti mercantili urbani. Dalla morte del marito Hafez nel 2000, e fino alla sua malattia nel 2012, Anisa Makhoulf in Asad ha dunque protetto il nipote Rami dalla crescente influenza della nuora Azma e della sua cerchia sunnita, impedendo che la sua cerchia acquisisse troppo potere rispetto a quella degli alauiti

La famiglia di Asma proviene dalle ricche classi mercantili sunnite di Aleppo e Homs, le cui figure di spicco hanno fatto concorrenza al clan Makhoulf per gli affari in Siria. Le organizzazioni benefiche di Asma hanno anche gareggiato per essere preminenti e influenti con quelle di Rami. Con la malattia della suocera, l'equilibrio delle due fazioni si è incrinato a favore della fazione sunnita rappresentata nel regime da Asma, anche per la relativa fedeltà - e il conseguente prestigio - dei sunniti al regime durante la guerra civile, a cominciare dalla scarsa incidenza di diserzioni di sunniti nelle forze armate, dove gli alti ufficiali sono alauiti e il resto sunniti. Quindi un fatto non puramente familiare e privato.

Dopo la protesta del luglio 2019, poi ritrattata, già nel dicembre dello stesso anno Rami Makhoulf subiva la confisca di parti del patrimonio. Confische ripetute nel marzo 2020. La caduta in disgrazia di Rami Makhoulf risolve dunque un problema anche familiare a Bashar al Asad, ma rischia di essere il segno di una spaccatura

all'interno stesso del clan alauita, foriera di una futura marginalizzazione del suo garante primo, come l'omicidio di Jamal Khasoggi lo è stata per Mohammed bin Salman. Una frattura che indica la crescita dell'influenza della borghesia sunnita, e dunque la stabilizzazione delle basi del regime, ma al contempo la crisi del suo nocciolo duro alauita, pronto ad essere ridimensionato con il sacrificio del suo primo rappresentante.

5

Da questo punto di vista sembra assai interessante una raffigurazione ufficiale, proveniente dall'ufficio stampa della Guida Suprema Ali Khamenei, che mostra una preghiera collettiva di tutti gli alleati dell'Iran, spalle alla Cupola della Roccia e guardando la Moschea di Al-Aqsa e dunque verso la Mecca. Una preghiera che come le foto del palco delle autorità sovietiche nell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre è un termometro del borsino attuale. In primo piano vi è il leader di Hizballah, Nasrallah, che ha alla sua sinistra il leader di Hamas Hanyieh. Bashar al Asad è quasi del tutto nascosto in terza fila, con accanto il leader dell'Olp Mahmud Abbas. Addirittura dietro a Ibraheem Zakzakym, leader sciita nigeriano, in seconda fila. Nessun leader iracheno sembra essere presente. La nuvola che raffigura un Suleimani che guarda la Cupola della Roccia ci ricorda le priorità iraniane nella regione.



Se dunque Russia e Turchia si mettono d'accordo - approfittando del vuoto lasciato dagli Usa - su una Siria nella sfera d'influenza russa in cambio dell'agibilità politica per la Turchia, a farne le spese potrebbe esserne Bashar al Asad, non più capace di essere insostituibile nel garantire un regime uscito vincitore dalla guerra guerreggiata.